La legge sono loro

Antonio Padellaro

Segue dalla Prima

A quanto si è capito, secondo i giudici, favorire un mafioso non significa favorire la mafia. Siamo o no la patria del diritto? La condanna resta comunque grave, una macchia pesante per un uomo politico che dovrebbe difendere la propria immagine di onestà sopra ogni altra cosa. Non certo per "vasa vasa", abituato a baciare sulle guance tanta di quella gente, ovviamente senza mai chiedergli la fedina penale. Lo abbiamo visto, raggiante, raccogliere il meritato successo a palazzo di giustizia. Dicono che nelle chiese palermitane i suoi fedeli abbiano pregato per l'assoluzione, e se anche il miracolo non c'è stato a Totò va benone lo stesso. Alleluja. Tra sconti di pena e indulto di quei cinque anni ne resterà ben poco. E quanto all'interdizione dei pubblici uffici, scatta a sentenza definitiva. Totò sorride e vasa e vasa. Immacolato è.

È un arroganza che lascia senza parole, ma scandalizzarsi serve poco. I tanti Cuffaro disseminati nel nostro bel paese della legge se ne fottono allegramente perché "loro" si considerano la legge. E quanto alle sentenze, dipende dal punto di vista. Infatti, Cuffaro festeggia la condanna che considera un'assoluzione e subito si crea una festosa processione di solidarietà guidata da Pierferdinando Casini. Il quale dimentico di aver ricoperto il ruolo di terza carica dello Stato, con una certa dignità, si congratula e approva con questo stravagante sillogismo: Totò non è colluso e quindi è giusto che resti presidente. Con questa logica potevano anche dargli dieci anni o venti e il leader Udc avrebbe ugualmente stappato lo spumante. Bravo Totò sei tutti loro, ma occhio alla prossima soffiata...

In questo venerdì di ordinaria giustizia spicca pure il rinvio a giudizio di Berlusconi chiesto dalla Procura di Napoli per corruzione. La storia è quella della famosa telefonata al prono Saccà con le aspiranti attrici tv "segnalate" in cambio di favori. Qui la tecnica è collaudatissima. Se Totò minimizza, Silvio s'indigna. E giù insulti contro il partito delle procure che i bravi berluscones rincarano in pieno delirio mistico accusando i magistrati di barbarie e altre nefandezze. Poi i due si congratulano vicendevolmente solidarizzando con Mastella. Il quale da Ceppaloni nel pieno rispetto dell'autonomia della magistratura definisce una «macchietta» il procuratore di Santa Maria Capua Vetere che lo ha inquisito con moglie e parenti. Vendetta tremenda vendetta: il leader dell'Udeur pretende da tutta la maggioranza un voto di solidarietà, altrimenti addio governo. Probabilmente lo avrà.

Alla fine l'unico, vero colpevole della giornata sarà il pm di Catanzaro De Magistris. Duramente sanzionato dal Csm viene trasferito da Catanzaro e non sarà più pm. Così impara a indagare sui politici.

P.S. L'altra sera in tv il sondaggista Renato Mannheimer calcolava in 7 su 100 gli italiani che nutrono ancora fiducia nella politica. Coraggio, lo zero è vicino.

apadellaro@unita.it

Scuola, la commedia dell'obbligo

Marina Boscaino

Una forza inerziale sta trasformando un'operazione importante e civilmente significativa (che aveva connotato la campagna elettorale del centro sinistra), l'innalzamento dell'obbligo scolastico a 16 anni, in una sorta di commedia all'italiana, con tanto di equivoci, ambiguità, colpi di scena, risate amare sui vizi e le virtù del nostro Paese. Partiamo da una constatazione: nessuno, nemmeno alcuni insegnanti, si è realmente reso conto di cosa significhino due anni di istruzione in più per tutti. Aggiungiamone un'altra; taluni vedono l'operazione con sospetto: lavoro in più, gatte da pelare, programmi rallentati, sforzo per il potenziamento della relazione educativa. Aggiungiamo gli insegnanti dei bienni del liceo, convinti di essere esenti dall'impegno. È questo il risultato di un'operazione condotta politicamente in modo pedestre. Di cui nessuno si è impegnato a preparare i docenti (e la società) sulle ricadute in termini di civiltà che avrebbe potuto avere. Non è semplicemente la necessità di omologazione ai parametri europei (quasi tutti i Paesi hanno l'obbligo a 16, se non a 18 anni); ma innalzare mediamente gli standard di coscienza critica, di senso di cittadinanza, di autonomia ed emancipazione nei futuri cittadini; potrebbe inoltre significare liberare la scuola media dal ruolo di fase terminale dell'obbligo, che ne ha compresso didattica, funzione, efficacia.

Davanti a tale cambiamento una stupefacente sordina. Nonostante la legge del 27 dicembre 2006 (la Finanziaria precedente) ai commi 622 e 624 prevedesse l'innalzamento dell'obbligo di istruzione fino a 16 anni, solo all'inizio di quest'anno scolastico dal ministero si sono ricordati di divulgare la novità: 3 giorni di fanfare mediatiche, di annunci che non hanno spiegato nulla, se non dato la notizia, peraltro parziale. Uno dei motivi della resistenza e della reticenza a divulgare in maniera diffusa e capillare la notizia è stato l'enorme dissenso su una parte non irrilevante della legge: si parla di obbligo di istruzione e non scolastico perché quell'obbligo può essere assolto anche nei percorsi sperimentali di istruzione e formazione professionale previsti dalla Moratti; in via transitoria e "per prevenire" il fenomeno della dispersione. E questa "soluzione", da sola, parla chiaramente di quanto l'emergenza della dispersione sia sottostimata.

Chiunque è in grado di capire la differenza tra l'andare a scuola e andare ad imparare un mestiere. Il dissenso - all'interno della stessa maggioranza - è stato grande, ma non tale da bloccare il progetto. Non c'è stato modo di considerare una possibile riconversione dei lavoratori, soprattutto perché sul mantenimento di quei percorsi hanno precisi interessi partiti stessi e sindacati, anche all'interno della maggioranza. Il braccio di ferro si è concluso con un nulla di fatto: il decreto sull'innalzamento dell'obbligo prevede che (art.5, «ai fini di quanto previsto dal regolamento (...) possono essere realizzati, per gli anni 2007-8 e 2008-9 percorsi e progetti sperimentali per prevenire e contrastare la dispersione scolastica, nonché per favorire il successo formativo dei giovani (...)». Insomma, come nel caso del recupero, la scuola alzi le mani e si arrenda: non è quello il luogo deputato a provvedere al recupero delle criticità di apprendimento, comportamento, relazione ecc; un vero e proprio paradosso. Se si dà un'occhiata all'art. 2 del decreto stesso, si scopre poi che - tra le strutture formative abilitate eventualmente dalle regioni a farsi carico di queste problematiche - si prevede (punto d) addirittura «personale in possesso di un diploma di laurea inerente l'area di competenze e di un'esperienza triennale o, almeno, di un diploma di scuola secondaria superiore e di un'esperienza quinquennale». Il problema è - ancora una volta - intenderci sui termini: l'innalzamento dell'obbligo è finalizzato a riorientare o a emarginare definitivamente? Nel primo caso, affidare un ragazzo in difficoltà a figure professionali così caratterizzate non sembra la strada più corretta da imboccare. Anche in termini economici a lungo termine sarebbe più vantaggioso per la società riconquistare alla scuola il 3% degli studenti italiani destinati a quell'alternativa, senza strumentalizzare un dramma come quello della dispersione, scardinando un sistema presumibilmente basato su clientele ed equilibri di potere.

In questo panorama durante tutto lo scorso anno non sono stati attivati corsi di formazione per insegnanti per prendere le misure rispetto alla nuova legge. In questo panorama piove dall'Ufficio Scolastico Regionale del Lazio, in data 22 ottobre, la comunicazione che è stato «istituito un nucleo regionale di supporto per l'introduzione dell'obbligo (...); che si invitano i Dirigenti a predisporre opportune strutture organizzative e a individuare un referente che curi i rapporti della scuola con il Nucleo regionale (...). Si richiama l'esigenza di avvalersi di reti di scuole al fine di ottimizzare l'organizzazione degli interventi sul territorio, per diffondere le esperienze più significative, per affrontare e discutere i temi generali e specifici connessi alle innovazioni prima indicate». La data, 22 ottobre, e i tempi tecnici di comunicazione, suggeriscono - a chi conosca le procedure scolastiche - che a quell'epoca è stato già definito il piano di lavoro e il relativo stanziamento di danaro per le attività della scuola. E in quel documento non si fa menzione di fondi investiti. La richiesta è in nome della "autonomia": un contenitore che finora è servito ad alimentare una visione soprattutto mercantile della scuola, snaturando la vocazione reale di quella legge, che prevedeva, soprattutto, l'autonomia di ricerca, sviluppo e sperimentazione, cioè la sottolineatura marcata di una dimensione intellettuale dell'insegnante. Un contenitore che però, oggi, serve a rimandare la patata bollente agli insegnanti: dei quali, improvvisamente, si riscopre capacità di elaborazione, competenze professionali, dimensione intellettuale. Saranno gli insegnanti a dover lavorare sul biennio unitario: un biennio che individui gli obiettivi di apprendimento e le competenze finali dei primi due anni delle scuole superiori, che saranno obbligatori. Un biennio la cui articolazione delle competenze in uscita dei ragazzi preveda la revisione dei programmi vigenti - quelli ordinari e quelli delle sperimentazioni - l'individuazione dei nuclei fondamentali, la definizione di gruppi interdisciplinari intorno ai quali far ruotare le varie discipline che forniranno ai ragazzi strumenti adeguati a un adeguato esercizio della cittadinanza attiva. Per non parlare della valutazione del rendimento che - in virtù dei nuovi assi culturali e delle nuove competenze - dovrà naturalmente mutare. E a chi sarà assegnato il compito di sperimentare sistemi alternativi? Ai collegi dei docenti. Che si occuperanno pure dei sistemi di certificazione da stilare, per rendere ufficiale a livello nazionale il titolo conseguito dopo la scuola dell'obbligo. Si parla di corsi di formazione in via di attivazione: ma per il momento non ce n'è traccia. Come non c'è traccia concreta di finanziamenti per portare avanti un'operazione così articolata e impegnativa.

Foto Ansa-Epa

KENYA I binari della protesta

MANIFESTANTI dell'opposizione rimuovono i binari della linea ferroviaria alla periferia di Nairobi. La protesta ha provocato la distruzione di due chilometri di tratta.

Il destino degli operai

Rinaldo Gianola

Segue dalla Prima

A Marghera pare che la bombola di ossigeno che poteva salvare i due portuali fosse vuota. Come gli estintori difettosi della ThyssenKrupp a Torino. Non cambia nulla. Tra pochi giorni i morti saranno solo un numero e basta.

Gli operai sono sui giornali e in tv. Muoiono, scioperano, qualcuno pure s'arrabbia e blocca stazioni e autostrade perché magari gli imprenditori, che sono pure loro dei "lavoratori" anche se diversi dai poveri Ferrara e Zanon che certo non godevano di *stock option* o *benefit* di varia natura, non vogliono rinnovare il contratto e concedere 117 miserabili euro. Certe categorie di lavoratori devono stare attente: chi muore nel periodo di vacanza contrattuale non incassa nè gli aumenti a regime, nè le una tantum o le altre mance che gli industriali potrebbero garantire in futuro. E' davvero un peccato.

Ma, d'altra parte, gli operai sono dei rompiballe: continuano a morire nei momenti meno opportuni. I sette della ThyssenKrupp sono arsi vivi proprio prima di Natale, quasi a volerci rovinare le feste. I portuali di Marghera sono asfissiati mentre si prepara il Carnevale veneziano. Se almeno morissero in silenzio e i loro colleghi non facessero tutta quella baraonda di scioperi, cortei, proteste, vuoi mettere come il Paese sarebbe più moderno, più tranquillo, più sereno, più collaborativo. Sarebbe tutto più facile anche per il Partito democratico che ha bisogno di smussare gli angoli, evitare conflitti, usare toni soft che fa anche rima col mitico loft.

Lo sappiamo: a questo punto qualcuno potrebbe alzare il ditino in segno di protesta e chiederci che cosa c'entrano gli «omicidi bianchi» con i rinnovi dei contratti. Perché fare della facile demagogia e mischiare la tragedia della morte con quattro soldi in busta paga, perché legare la sicurezza sui luoghi di lavoro con i metalmeccanici che bloccano le autostrade. Perché, cari signori e cari professori, tutto si tiene. La rabbia e le lacrime che avete visto ai funerali di Torino sono le stesse che trovate oggi a Marghera e nei porti italiani. I problemi di chi non arriva alla fine del mese perché deve pagare il mutuo, le bollette, la scuola sono gli stessi di milioni di famiglie, ed è per questo che vedete gli operai incavolati e offesi per la morte dei loro colleghi e frustrati e rabbiosi perché non gli rinnovano il contratto. È tutto uguale. È un sentimento che si vive dentro, bisogna conoscerlo, ma ha una concretezza palpabile. Basta guardarli, basta parlare con quei lavoratori, ai funerali o alle manifestazioni. Sono testimoni della difficoltà di vivere, di tirare avanti, di emanciparsi, di alzarsi in piedi e camminare spediti, di dare un futuro di speranza ai propri figli senza costringerli a dover elemosinare poche decine di euro per campare al padrone di turno.

La storia è sempre la stessa: ogni volta che uno cerca di andare avanti, di fare un balzo, una forza oscura agisce per tirarti indietro, ti obbliga a restare lì, a non muoverti. La sicurezza sul luogo di lavoro, il salario dignitoso, la possibilità di veder riconosciuti i propri diritti anche economici non sono obiettivi scindibili, sono la stessa cosa. Gli operai di Torino e di Marghera chiedono dignità e rispetto, rispetto per le loro vite e dignità per i loro salari, le loro famiglie, il loro futuro. Rispetto e dignità vuol dire anche che non si possono prendere gli operai per fame, ritardando i rinnovi contrattuali per mesi e per anni, fino alla beffa di leggere sui giornali di lorsignori che i sindacati hanno rifiutato una proposta di aumento superiore alle stesse richieste dei lavoratori. Ma non vi vergognate a raccontare queste balle? Così come ci sarebbe da chiedere a Montezemolo se è davvero moderno minacciare elargizioni unilaterali ai propri dipendenti per tirare uno schiaffo ai sindacati, per fregarsene di mediazioni ministeriali, contratti e firme.

Ma, alla fine di una giornata triste, quello che rimane non è nemmeno la voglia di polemizzare e di litigare, anche se ne vale la pena e non abbiamo alcun timore a farlo. Quello che resta, in verità, è solo il lutto, il dolore, il silenzio per quelli che non ci sono più e una grande, profonda solidarietà per le loro famiglie e per gli operai di Marghera.

Paura di volare

Nicola Zingaretti

Segue dalla Prima

Meritano, soprattutto, che il loro lavoro avvenga nella chiarezza più assoluta di progetti e prospettive. Alcuni paletti sono stati fissati. Il primo riguarda la forma partito. Sono anche io tra coloro che, dopo l'assise di Milano, si sono espressi chiaramente contro l'idea che pure si era affacciata di un partito "leggero", adoperandosi affinché si scegliesse la strada di un partito "vero", popolare e diffuso e con la continua partecipazione attiva di iscritti e aderenti. Questo dibattito ha prodotto frutti positivi e, a leggere lo statuto che sta prendendo forma in questi giorni, si marcia verso un'organizzazione capillare e radicata, forte di un consenso vastissimo. Sgombriamo allora il campo dai falsi problemi: non vogliamo costruire e non stiamo costruendo un partito leggero, fluido o liquido. Goffredo Bettini, come coordinatore della fase costituente, ha più volte scritto su questo pagine pregevoli. Credo con tutta franchezza che continuare ad agitare questo spettro sia un errore. Si rischia di riproporre un metodo abusato della politica: agitare paure per poi candidarsi a rappresentarle. Questo non va bene, se non altro perché distrae l'attenzione da temi ben più complessi e seri che, a mio giudizio, abbiamo di fronte: come riuscire a intrecciare questo lavoro di organizzazione del partito a un'indispensabile iniziativa politica diffusa e radicata nel territorio che innervi la nuova struttura di nuovi contenuti; come evitare il paradosso che, prolungando all'infinito una discussione sul come, si ottengano solo ritardi rispetto alla reale urgenza di fare, e fare bene.

L'altro tema su cui agire riguarda la qualità della vita democratica. Non c'è dubbio che vada chiusa una fase, seguita all'assemblea di Milano, nella quale è stato adottato il metodo delle nomine degli organismi esecutivi. Si è diffusa a torto o a ragione la percezione di assenza di luoghi certi del dibattito e della decisione, e questo ha generato in molti una sensazione di smarrimento e timore che li spinge verso la ricerca di certezze e a rinchiudersi in gruppi o sottogruppi. Questa esigenza va ascoltata e vanno date risposte. Se ho ben compreso, all'indomani dell'approvazione dello statuto, i nuovi organismi verranno legittimati da una votazione. Credo che in occasione del congresso, quando verrà convocato, si dovrà organizzare un confronto plurale fra diverse posizioni politiche intorno a documenti e candidature. Ed aggiungo che reputo molto giusto valorizzare il ruolo che possono avere fondazioni, centri studi, scuole per offrire al partito strumenti di analisi e proposta affinché alla politica sia garantita piena autonomia. Dunque nella forma ci siamo; dovremo vivere questi passaggi con rigore, coerenza e impegno. Non posso tacere, però, la preoccupazione rispetto una pratica che è sotto gli occhi di tutti: la spinta a riorganizzare fin d'ora le appartenenze a prescindere dai contenuti. Anzi, spesso, nei territori, è proprio la debolezza di essi che costringe a infinite mediazioni sui posti e incarichi, usati come merce di scambio per restare uniti. Appare, troppo spesso, di essere passati da un pluralismo organizzato intorno a due grandi anime come i Ds e la Margherita ad una miriade di gruppi e gruppetti dall'identità incerta ma sempre rivolta al passato. Volevamo questo? Non credo. Il problema è riorganizzare i Ds o un pezzo di essi, o i popolari o i coraggiosi? Forse dovremmo essere più ambiziosi. Scommettere sulla vera novità del Pd, ricordarci che abbiamo voluto un partito nuovo anche perché avvertivamo come inadeguate le identità che si erano organizzate in questi anni nei soggetti politici del passato. La tendenza, poi, tornata in voga, di identificarsi, di costruire la propria soggettività politica intorno al nome di un leader, è figlia di una debolezza, di un'incapacità culturale a comprendere il nuovo che ci accade intorno, e di una paura. È la ricerca di un rifugio, di qualcuno che ci rappresenti e ci protegga. Utile forse ad occupare qualche posto, non produce nulla in termini di cultura politica e innovazione. E soprattutto, offre all'Italia qualcosa di spaventosamente già visto: i Veltroniani, i Dalemiani, i Fassiniani, i Rutelliani, i Mariniani, i Bersaniani ecc. Io non credo sia corretto assuefarci a questa degenerazione giornalistica. Non è vero che sia normale. Quest'idea di pluralismo non va bene. Nessuna di queste sensibilità, così come si sono organizzate negli ultimi venti anni, ha dentro di sé le risposte da offrire ai problemi di oggi. In questo schema, lo confesso, non saprei proprio dove collocarmi e credo che come me la pensino in molti. Il Pd ha bisogno di un gruppo dirigente e questi leader uniti in un impegno solidale e in una ricerca collettiva rappresenterebbero una straordinaria e unica ricchezza, un patrimonio che non ha eguali in nessun'altra forza politica. Dobbiamo scommettere e credere di più nella sfida scaturita dalla scelta della fondazione del Pd come nuovo partito della nazione, forte, come ha scritto Alfredo Reichlin, di una propria base culturale e morale. Dobbiamo costruire una forza che seleziona la sua classe dirigente a partire dal merito e dalle capacità e non dalla fedeltà al capo di turno: abbiamo bisogno di una nuova generazione di dirigenti, non di vassalli dei vecchi capi. Abbiamo dunque bisogno di sviluppare un confronto libero, e di merito, in luoghi plurali e aperti. Dobbiamo evitare, almeno in questa fase, di limitare i luoghi dell'elaborazione al ritrovo dei "simili", avere il coraggio della contaminazione, perché, se vogliamo essere onesti, anche dietro questa esigenza di "ritrovarsi" tra simili si nasconde la paura del confronto. I livelli regionali hanno mille e più motivi di essere protagonisti della nuova fase che abbiamo davanti. Hanno il dovere di offrire luoghi unitari e certi che favoriscano la mescolanza: luoghi di discussione, elaborazione e decisione ma anche, io credo, il diritto di rivendicare un'autonomia politica utile ad affrontare al meglio la complessità di un processo che avrà bisogno di coraggio, apertura, idee.

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro

Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò

Redattore Capo
Paolo Branca (centrale)

Art director **Fabio Ferrari**

Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore
Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 6237 del 11/12/2007

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 18 gennaio è stata di 138.068 copie